



Lo scrittore Tahar Ben Jelloun

## Tahar Ben Jelloun racconta l'Italia dello Stato assente

NICOLA FANO

Tra i sommersi e i salvati (secondo Primo Levi) c'è un beratro all'interno del quale l'uomo può perdere se stesso o trovare la forza disperata per immergersi in gioco, per adattarsi alla realtà. Quel beratro è una sorta di terra di nessuno nel quale ognuno è costretto a mettersi alla prova. Terra di nessuno - anche in questo senso - va considerato il Mezzogiorno d'Italia, spazio vero e metafisico, allo stesso tempo, del dramma e della speranza (dove l'fantasia ha bisogno di trasformare la realtà, diceva Sciascia), con il quale ognuno deve fare i conti. Affrontando questo universo, lo scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun ha scelto la prospettiva della verità, del dramma, della realtà, fin a infilare significativamente, polemicamente i suoi racconti italiani (scritti con la indispensabile complicità di Egi Volterrani) *Dove lo Stato non è* (Einaudi, pagg. 190, L.20.000). Sono racconti in senso proprio (ossia relazioni libere di annotazioni reali) che l'autore di alcuni romanzi tra i migliori di questi anni (*Craxia di sabbia*, *Notte fatale*, *Mha il folle*, *Moha il saggio*) ha elaborato partendo da una inchiesta letteraria che egli stesso ha compiuto nel Mezzogiorno d'Italia per conto del quotidiano napoletano *Il mattino*.

Si tratta, diciamo subito, di un incontro molto significativo tra uno dei massimi interpreti della cultura araba e un angolo (disastrato, dimenticato) di una delle cosiddette maggiori potenze economiche del mondo. Insomma, togliersi dall'età quanto italiani hanno detto recentemente - in occasione della Guerra del Golfo, sulla miseria politica e sociale della cultura araba di contro alle meraviglie del capitalismo Occidente, non è facile, leggendo queste pagine. Non perché Ben Jelloun approfitti dell'occasione per «vendicarsi» dell'iniziale subiti, quanto perché la sua valutazione della società meridionale italiana non può prescindere dal suo proprio naturale rapporto con quel mondo arabo che si stende lì, dall'altra parte del mare. In più Ben Jelloun ha un vantaggio notevole su altri osservatori: la forza della sorpresa, della disabitudine alla «questione meridionale». Di conseguenza, la sua attenzione non è centrata esclusivamente sulle cause ultime di quello sfascio piuttosto, di quella situazione egli racconta gli effetti (letterari e sociali) di superficie, fantasmagorici sui caratteri tipici e ricostruendo liberamente le loro storie.

In alcuni luoghi del Mezzogiorno, il triplice rapporto fra malavita organizzata, Stato (o assenza scientificamente organizzata dello Stato) e immigrazione di cittadini extracomunitari è particolarmente complesso. L'ottica di Tahar Ben Jelloun è chiara: «Prima Villa Literno aveva dei problemi. Nessuno era troppo preoccupato. La gente vive con poco. Dopo l'arrivo degli africani Villa Literno ha sempre gli stessi problemi, ma si crede o si lascia credere che siano problemi causati dagli stranieri. Ma chi è straniero qui, è lo Stato. Non ossa nemmeno farsi vedere». Sono parole che l'autore affida a Antonio, un pensionato di Villa Literno che si impegna ad accogliere gli immigrati

Continua  
a Pesaro la Mostra sul cinema indipendente Usa  
Oggi intervistiamo Paul Morrissey  
già regista nella famosa «Factory» di Andy Warhol

Tempesta  
alla sede Rai di Milano dove Dc e Psi preparano  
una selvaggia lottizzazione  
E i progetti di rilancio finiscono nel dimenticatoio

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Il «gruppismo» nipponico

«Niente paura se attraversate la strada assieme agli altri». È una scintilla urbana indirizzata ai pedoni che capita spesso di leggere a Tokio in prossimità dei semafori. Il prof. Suichi Kato sottopone alla mia attenzione questo «slogan», per riassumere con semplicità il disciplinato solidano del suo popolo. Un atteggiamento di fondo verso cui Kato giapponese anomalo e irrequieto, è tutt'altro che corvo. E non per olimpico distacco accademico, ma innanzitutto perché, a differenza dei suoi connazionali, non ha passato tutta la sua vita nello stesso posto di lavoro. Ematologo, ricercatore in Francia, poi medico a Tokyo, è diventato alla fine uno dei massimi studiosi di lettura nipponica. Specialista di Prout, poligrafico (15 volumi di testi), stonco della mentalità e della cultura tra Est e Ovest, ha insegnato a Yale, alla Columbia University, alla University of Berlin, all'Università di Venezia. Il pubblico italiano lo conosce già come autore di una *Storia della letteratura giapponese* in due volumi edita da Marsilio tra il 1987 e il 1989, mentre per la rivista collana Cosmopolis della Fondazione Agnelli esce proprio adesso una sua raccolta di saggi *Arte e società in Giappone*. Oggi Kato (72 anni, tre volte sposato), dalle colonne dell'autorevole quotidiano *Asahi*, è un punto di riferimento obbligato per l'intelligenza liberale del suo paese. Qualche tempo fa è stato protagonista di un importante convegno della Fondazione Agnelli dedicato al Sol Levante. Ne è nato un incontro, poi uno scambio destinato a protrarsi infine in un colloquio, utile ad intendere più a fondo la realtà del Giappone moderno, oggi più che mai al centro dell'interesse occidentale anche in virtù dei successi del modello economico giapponese.

d'ordine di fine Ottocento fu questa «Anima giapponese e tecnica occidentale», dove anima stava per tradizione e tecnica per modernità. Ma che cosa significano esattamente per un giapponese nato nel secondo dopoguerra due termini quali tradizione e modernità? Si può parlare ancora di conflitto culturale tra queste due dimensioni, oppure il problema è ormai del tutto superato?

Per quasi un secolo, dalle riforme Meiji ai nostri anni Sessanta, la nazione conservò una sorta di equilibrio, affiancando valori tradizionali e istituzioni moderne. Oggi quell'equilibrio è del tutto capovolto a vantaggio della cultura industriale, diventata progressivamente egemone. Permangono un grappolo di valori etici di lunga durata, riassumibili sotto il termine di «gruppismo». Ciò implica il primato della solidarietà e dell'appartenenza, diversi atteggiamenti verso i membri del gruppo e verso gli outsiders, prevalenza della cellula sociale sul singolo. Come altrove il modello culturale di tale mentalità risale alla comunità rurale. In Giappone questi valori, trasmigrando dal loro contesto d'origine, sono penetrati in comparti sociali differenti della società moderna, come nel caso delle imprese industriali. In generale, le tradizionali strutture gerarchiche appaiono sconvolte. Nella famiglia il culto degli antenati è ormai scomparso. Profondamente intaccata è l'autorità paterna e l'obbedienza dei figli. Anche l'immagine classica della sottomissione delle donne giapponesi è soltanto un mito. Tra dirigenti e dipendenti, nelle aziende, non c'è la distanza di una volta. Il presidente di una corporation agisce come regolatore di decisioni collettive, non come un decisore individuale assoluto. Il nuovo egualitarismo del dopoguerra ha reso ovunque più strette le relazioni tra livelli inferiori e superiori. La tradizione del «gruppismo» in altri termini, attrazione e potenza gli aspetti egualitari della modernità. I conflitti, non mancano, ma non alterano questo quadro di fondo.

Non è quindi alcuno spazio per l'individualismo liberale di tipo occidentale, vista la forte preminenza della responsabilità individuale verso il gruppo?

L'idea dell'individuo come fonte ultima del valore non ha mai messo radici profonde nella nostra società. Da noi è prevalsa una certa versione dell'egualitarismo, non perché ciascuno detenga davvero diritti eguali ma in primo luogo perché ciascuno è disposto a sacrificare per il gruppo. Più che di una eguaglianza nei diritti parliamo di una eguaglianza nei doveri. Lo scambio tra cellule sociali e singoli è comunque duplice. Le prime infatti provvedono alla salute, alle abitazioni, al tempo libero, alla stabilità del lavoro. Conforti e benessere per tutti sono assicurati, ma a condizione di operare in un ambiente preciso. In caso contrario ci sono pericoli e difficoltà. La pressione del conformismo è molto forte. Va tutto bene per chi si adegua, altrimenti c'è l'o-



Lo studioso Suichi Kato, in basso un'immagine di Tokyo

Intervista all'intellettuale Suichi Kato. «Nel mio paese non esiste l'individualismo di stampo occidentale, c'è invece un egualitarismo dei doveri che crea una forte coesione sociale». La ricetta del decollo giapponese

Il sistema è congegnato per offrire lavoro qualificato all'industria non per selezionare individui creativi, artisti, politici o scienziati di grande immaginazione.

Veniamo ora alla cultura politica. Qual è da voi la linea di demarcazione tra destra e sinistra? Detto in altre parole: ha senso in Giappone la classica distinzione occidentale tra progresso e conservazione?

Nel dopoguerra l'occupazione americana incoraggiò lo sviluppo di un liberalismo di sinistra. Da allora coloro che difesero le nuove istituzioni, accettando una visione liberale, furono definiti «di sinistra», tale denominazione giunse ad includere comunisti, socialisti e molti intellettuali indipendenti. Coloro che invece tentarono di preservare le istituzioni a vantaggio dell'espansione industriale e di un maggior potere dello Stato vennero invece definiti «di destra», conservatori. Questa definizione comprende oggi i membri del partito liberale, i grandi finanziari, alcuni intellettuali vicini all'establishment. Per fare qualche esempio i progressisti vogliono difendere l'attuale costituzione che mette al bando il riarmo, i conservatori viceversa vogliono mutare lo stato di cose, promuovendo l'armamento pesante. E ancora, i primi difendono l'autonomia scolastica su basi regionali, mentre i secondi sono già riusciti poco alla volta a rafforzare il controllo centrale sull'educazione. I conservatori sono più aggressivi mentre i loro avversari appaiono piuttosto sulla difensiva, resistono insomma. In questo gioco tra il gatto e il topo la politica giapponese viene a poco a poco sospinta verso destra, come del resto mi pare avvenga anche altrove sulla scia della profonda crisi della sinistra a livello mondiale.

A quali fattori, più in particolare, lei attribuisce la relativa stabilità del sistema politico giapponese?

Il Giappone è uno Stato di diritto a democrazia parlamentare, modellato di fatto su un partito unico. Tranne una breve fase nel dopoguerra, al potere c'è da 46 anni lo stesso partito conservatore. I motivi sono i seguenti. Innanzitutto la fisionomia del potere politico nazionale, composto da tre forze: il Partito liberale, la burocrazia, il ceto finanziario. Nonostante le divisioni interne e la sua povertà di iniziativa il Partito liberale al governo è ben sorretto dalle altre due forze. È un partito unico abbastanza decente e meno corrotto rispetto ad altre realtà di monopolo politico nel mondo. Pesa inoltre la divisione e la debolezza dell'opposizione. Comunisti e socialisti sono tradizionalmente incapaci di presentarsi uniti alle elezioni. Va ricordata ancora la manipolazione della gente attraverso i media, e la forte spioncizzazione nella nostra pervasiva società dei consumi. Infine, ci sono gli Usa, la cui influenza sulla nostra politica è enorme. Gli Stati Uniti hanno sempre preferito il potere dei conservatori rispetto a qualsiasi alternativa. Ad Ovest, però, c'è anche il «vecchio continente»



BRUNO GRAVAQUOLO

stracismo. Una regola generale questa valevole in alto e in basso. È davvero difficile sopravvivere per gli individualisti in una società, egualitaria e conformista come la nostra.

Gli occidentali in generale sono molto colpiti dai traguardi produttivi raggiunti dal Giappone. Oltre ai meccanismi della coesione sociale v'è qualcosa d'altro che può spiegare la centralità del ruolo del lavoro nella costellazione dei valori giapponesi?

I «treni-proiettile» arrivano da una destinazione con ritardi di pochi secondi. Lo stesso vale per gli autobus e i programmi televisivi. Si tratta di performance la cui mancanza in genere non affligge più di tanto

gli occidentali. Eppure esse presuppongono una lunga e tenace applicazione. Perché dunque tanto accanito perfezionismo nei vari settori produttivi spesso sganciato dall'effettiva utilità dei risultati? Forse si tratta di una questione di «gusto». Non dipende dal salario o dalla carriera, ma solo dalla passione per un lavoro ben fatto, impeccabile. Quella del perfezionismo in fondo è l'etica stessa del lavoro artigiano in ogni cultura. In Giappone questa mentalità è nasciuta e sopravvive fin dentro la dimensione tecnologica avanzata. È stato anche questo gusto estetico per la perfezione a spingere in avanti il paese. Un gusto e una sensibilità particolare che presso di noi equivale spesso a quel che altrove rima-

ne soltanto una motivazione etica. Sempre in tema di economia e lavoro, nel suo *Biografia del Giappone sul serio* (Il Mulino, 1990) l'inglese Ronald Dore ha soprattutto sottolineato la forte specificità nipponica del rapporto tra autorità, partecipazione e solidarietà, molto lontano da quello in vigore nei modelli produttivi occidentali. Altro elemento sottolineato da Dore è il peso di un sistema formativo molto meritocratico. Condivide questa diagnosi?

Dore ha compiuto un'analisi molto dettagliata delle ragioni del successo economico giapponese, sottolineando soprattutto l'aspetto organizzativo

entro cui confluiscono e vengono integrati al massimo gli importanti fattori che lei enumera. Torna qui quello a cui già accennavamo il lavoro di équipe «cooperativo e partecipativo» sulle basi della competizione fra gruppi. Ciò vale all'interno e all'esterno delle organizzazioni. Le aziende lottano per gli spazi del mercato il che significa anche scelta delle persone giuste al posto giusto. Per quel che riguarda la scuola l'aspetto positivo sta nel fatto che ognuno viene addestrato ad una leale competizione sociale fin dai tempi dei vari esami d'ammissione. Si tratta di un'abilità acquisita più importante del sapere effettivamente accumulato. Ma un'occasionalità competizione imbalisce e deprime l'originalità degli studenti.

Inaugurato il museo Karen Blixen nella residenza danese della scrittrice

## La mia Africa a Rungstedlund

SUSANNA LOI

Tradotta in tutto il mondo, un film di successo tratto da un suo libro e varie biografie che la raccontano, oggi, a trent'anni dalla morte, la scrittrice danese Karen Blixen ha anche un museo. Il 15 marzo è infatti stato inaugurato in Danimarca, vicino a Copenaghen, il Museo Karen Blixen nella Rungstedlund House, dove la scrittrice visse tutta l'infanzia e dove ritornò nel 1931, dopo la lunga esistenza africana, per rimanere fino alla morte. La realizzazione del progetto è stata resa possibile sia dagli incassi per i diritti d'autore dei suoi libri e del film «La mia Africa», che da una sottoscrizione pubblica che la stessa

Blixen aveva lanciato via radio nel 1959. Per assicurare la sopravvivenza della Fondazione Rungstedlund chiedeva a ogni danese che avesse amato un suo libro, la somma di una corona. Nell'agosto, lei stessa definì «la miglior richiesta di elemosine che avessi mai sentito», racconta la storia della casa che ospitò il poeta Ewald nel diciottesimo secolo quando era una locanda del padre che la comprò incantato dalla bellezza del posto e del periodo in cui la abitava con tutta la famiglia. Parla dei boschi e degli uccelli che il padre le aveva insegnato a riconoscere e della collina che chiamavano «Ewald's Hill». Oggi il museo conserva in-

ad un immediato calo di vitalità, quasi una sorta di accentuazione della forza di gravità su quel territorio, insieme a un vecchio senso di depressione. I primi anni della sua vita erano stati segnati violentemente dal suicidio del padre Wilhelm, per il quale era la figlia prediletta. Per Karen, che aveva solo dieci anni, questa tragedia ha rappresentato una perdita incalcolabile, «un dolore così forte come solo un bambino può provare». L'infanzia, negli anni, acquistò per lei i contorni del mito e Rungstedlund fu il luogo della felicità perduta. Il padre cacciatore, le aveva insegnato oltre al linguaggio della natura dei fiori selvatici, delle erbe, della luna, anche la vita libera dell'uomo, allonta-

nandola così da un modello femminile carico solo di sacrificio e abnegazione. Al ritorno dall'Africa, a Rungstedlund scrisse tutte le sue opere maggiori e sempre qui nacque, negli ultimi anni della sua vita l'amicizia «struggente e straordinaria con Thorvald Birming, giovane poeta danese, che di questo legame ha fatto un libro di memorie, «Il Piatto», pubblicato recentemente in Italia da Adelphi. Nella frase di inizio de «La mia Africa» «Avevo una fattoria ai piedi delle colline Ngong», si legge un senso di perdita sempre presente nella narrazione della Blixen. Ora con l'apertura del museo e del parco, le viene restituita almeno una parte dei luoghi della sua vita.

Moroni Rondanelli Rossi

## Aids Dalla paura alla speranza

Interviste sull'epidemia del secolo a cura di Giuseppe De Carli prefazione di Francesco De Lorenzo pp. XII-142, lire 18.000 «I Robinson»

la storia del virus, gli aspetti chimici, farmacologici e patologici il ruolo del mondo scientifico italiano nella lotta contro l'Aids

Editori Laterza